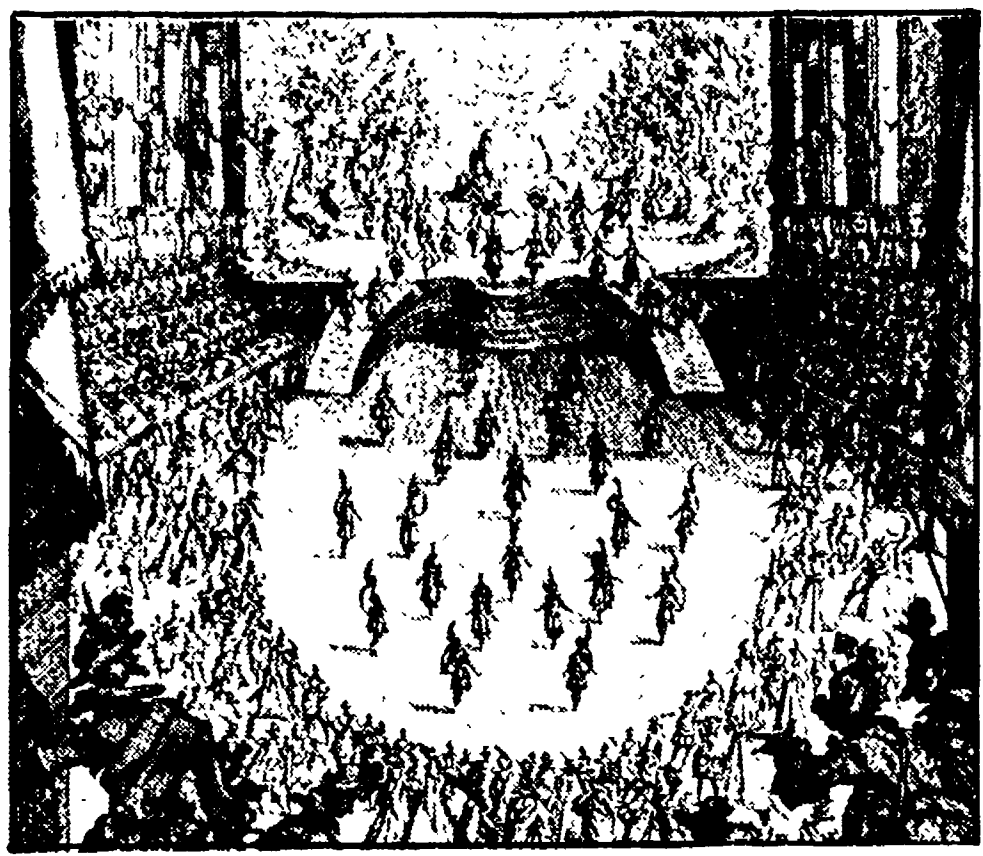


Quel Buontalenti architetto e... «primo regista»

Con le mostre medicee torna in luce una delle figure più importanti dell'arte manieristica fiorentina - Il progetto di ristrutturazione degli Uffizi e il primo edificio teatrale stabile



AURELIO FARA, «Buontalenti architetto». La nuova Italia editrice, Firenze, L. 23.000.

Che le mostre medicee, oltre a dotare visitatori e studiosi di apparati critici aggiornati sul mondo e la cultura al tempo dei primi granduchi di casa Medici, avrebbero avuto come non marginale merito quello di rinnovare la vita, in verità mai sopita, pubblicistica medicea era facile previsione.

struttore di strutture teatrali. Mentre la cultura fiorentina e il mondo intero gli devono la costruzione del primo edificio teatrale stabile. Quando, nella ristrutturazione, se non addirittura nella costruzione del complesso degli Uffizi il secondo Granduca (o addirittura il primo, Cosimo) decise di destinarne una parte non piccola dell'edificio alla costruzione di un vero e proprio teatro «a uso degli antichi» affidò ogni responsabilità a Bernardo Buontalenti - inquadrandolo in una piccola diplo-

to di rappresentanza. Buontalenti costruì invece un edificio autosufficiente, e stabile, dove le strutture portanti sarebbero rimaste intatte per secoli. L'ingresso dal lato di fronte al palcoscenico, le tribune laterali per le dame, lo stordimento dei gradoni in fondo, il palco grandioso isolato dal resto in fondo alla sala, il palcoscenico separato dalla platea, il boccascena, l'arcoscenio, il sipario, il palcoscenico profondissimo, la soffitta e il sottopoco profondi e praticabili, in modo da consentire la manovra agevole di tutti i congegni che di volta in volta l'allestimento approntava.

Ma l'architetto urbanista non viene certo trascurato in questo libro che, già dal titolo ristabilisce un equilibrio che la tradizione storiografica non aveva mantenuto: architettura e teatro sono messi sul giusto piano paritario. E se la parte destinata all'esperienza teatrale è forse più attrattiva perché in certa misura più nuova (pur non presentando acquisizioni rivoluzionarie rispetto alle recenti della mostra Il luogo teatrale a Firenze, allestita tra il merito del libro sta proprio nell'equilibrio tra le due parti, nella restituzione doverosa di una complessità e di un rilievo smarriti.

Sara Mamone

Dalla Maremma a Pisa nella lotta clandestina

Il nuovo libro di Menotti-Bennati - Riferimenti trasparenti per chi ha combattuto il fascismo - Più che gli episodi emergono le radici della milizia politica

MENOTTI BENNATI - Il morso del lupo - ANPI via G. Oberdan, 57 - PISA - 56100

Dopo I braccianti e I bifolchi, è uscito il terzo libro di Menotti Bennati, distribuito a cura dell'ANPI di Pisa. Si intitola Il morso del lupo, ed è - come i due precedenti - intriso soprattutto di esperienze di vita. Un libro di memorie? Non esattamente. L'autore non parla mai in prima persona, fa parlare gli altri. I suoi personaggi, i quali muovono tutti i primi passi dalla Maremma dei contadini, dei braccianti, dei «ministri» di fattoria; da un mondo che può apparire fisso nell'immobilità della sua vita da bozzetto agreste, se l'eco luttuosa della prima guerra mondiale non lo scuotesse, prima che sulle campagne toscane si riversi l'ondata di violenza dello squadrismo fascista.

Dunque, un racconto corale. Tanti uomini semplici che si fanno dolorosamente popolo in tempi duri, quando «far politica» voleva dire resistere al fascismo e respingere ogni tentazione a mettersi da parte e a sfuggire rischi quasi certi. Rivive nelle pagine più felici del libro il piccolo mondo di una vita cittadina ricca, sì, sul piano degli studi universitari, ma tuttora «minore» e largamente intrecciata con il robusto retroterra agrario del piano di Pisa. La mezzadria che domina ancora da po tanti secoli, ma che è già scossa dalle doglie di un risveglio sociale e politico tumultuoso. Le fabbriche che però crescono, a Pisa e a Pontedera, assicurando il nerbo dell'attività politica e operaia in tutta la provincia. Parte da qui il rapido espandersi e il radicarsi del moto della Resistenza, soprattutto tra i giovani, come partono da qui le lotte contadine e tutta quell'esplosione di vita democratica del dopoguerra che porterà - attraverso vicende contrastate - allo sviluppo dell'attività dei Comuni e dei sindacati, a un mutamento dello stesso modo di vivere, e infine anche a un progresso sensibile sul piano del benessere. L'opera è naturalmente tutta quella della vita e incontrano sulla loro strada le prime forme di organizzazione antifascista, il Partito, l'impegno delle lotte armate contro i nazifascisti, trovando in qualche caso (e Bennati di casi ne ricorda moltissimi) una morte tragica.

Alcuni nomi usati nel racconto sono trasparenti. L'esperienza di Menotti Bennati è comune a molti di noi che hanno vissuto - da giovanissimi - quegli anni di tensione straordinaria, e che ne sono rimasti segnati per tutta la vita. Nel marmista «Avelio» che nel suo laboratorio di Pisa e nella sua casa di Campoleone tra le righe dei giornali fascisti per cercare di capire, e di spiegare agli altri, verso quali approdi stia andando la guerra, ci sembra di ritrovare, nettamente disegnata, la figura indimenticabile di Cesare Cazzuoli, e nel suo figlio «Livio» il nostro compagno e amico fraterno Oliviero Cazzuoli.

quanto a libri, poteva capitare a tiro. Poi, dopo l'intenso periodo della lotta nella clandestinità, arrivò il gran giorno della liberazione e del ritorno a casa. Il CLN prese nelle sue mani una situazione disastrosa. Bennati ne fu uno dei dirigenti: egli lo ricorda quasi di sfuggita; e a questi ultimi fatti dedica le pagine finali del libro, forse le più commosse.

Bennati è per così dire «nascosto» dietro il nome di uno dei personaggi del libro, e il suo destino si mescola con il destino degli umili che dalle campagne maremmane parlano via via per giungere a Pisa o in altre città - e che qui - tra le due guerre - compiono le prove della vita e incontrano sulla loro strada le prime forme di organizzazione antifascista, il Partito, l'impegno delle lotte armate contro i nazifascisti, trovando in qualche caso (e Bennati di casi ne ricorda moltissimi) una morte tragica.

Punti di riferimento incancellabili per tutti: ricordi che rimangono. Presso la casa dei Cazzuoli siamo stati in molti a trovare i primi libri che gettassero qualche barlume di luce sulla strada che si apriva al di là del tunnel del fascismo. Leggevamo Victor Hugo e Percy B. Shelley, Macchiavelli e De Sanctis, Stembach e Sciolcov, traduceva mio fratelluccello una copia originale di Retour de l'Urss di André Gide capitata chissà come nelle nostre mani, studiavamo Antonio Labriola, e soprattutto quella versione del Manifesto dei comunisti riportata in appendice di uno dei suoi libri pubblicati da Laterza. Una grande fame accumulata in tanto tempo veniva soddisfatta disordinatamente, divorando tutto ciò che.

Come tanti suoi personaggi, egli aveva cominciato molti anni prima facendo il bracciante in Maremma. Era quindi diventato maestro, e infine - anche grazie all'esperienza fatta nel CLN - amministratore comunale di Pisa. Per il suo impegno politico venne colpito durante gli anni più difficili della guerra fredda (perché la guerra fredda ebbe corso anche al di qua dei nostri confini): fu esiliato in un paesetto del Pelicciolo, in Basilicata, nel 1953, perché aveva denunciato, documentati alla mano, un corrotto.

Candiano Falaschi

Tra Sesto e Castello fregi e affreschi per i signorotti

Uno studio del Comune di Sesto sulla decorazione in villa tra XVI e XVII secolo - I pittori dei grandi nelle abitazioni dei neoproprietari arricchiti - L'ultimo numero della rivista «Prospettiva»

M. P. MANNINI, «La decorazione in villa tra Sesto e Castello nel XVI e XVII secolo». Comune di Sesto Fiorentino, 1979, Lire 3.500. Accanto alle grandi edizioni sui Medici e le loro ville apparse in questi giorni in libreria, come il libro dello Zangheri sulla villa di Pratolino, oppure di repertorio delle «Ville Medicee», Fianco Studio, Libreria Editrice Fiorentina, 1979, va citato uno studio uscito in veste meno lussuosa e su aspetti periferici della cultura medicea - che quest'anno in occasione delle mostre per i Medici tiene banco - e cioè «La decorazione in villa tra Sesto e Castello nel XVI e XVII secolo», di M.P. Mannini, presentato dal comune di Sesto Fiorentino quale contributo alla migliore e più specifica conoscenza della cultura artistica del suo territorio.

Il fatto che si tratti appunto di una cultura periferica rispetto al grande centro artistico e politico di Firenze non toglie interesse ai risultati dell'indagine, che, scaturiti da una ricerca plurimennale sull'argomento, sono presentati come repertorio di tipologie decorative in sette insediamenti tardomedievali tra 500 e 600, sorti all'ombra delle ville medicee di Careggi, Castello e della Petraia.

Proprio queste ville granducoli furono i poli di attrazione intorno a cui si formò la fortuna di alcuni signorotti di Sesto nella seconda metà del 500: poli di attrazione comunque non solo economica - per le mansioni lavorative che questi signori locali svolgevano per i Medici - ma anche poli di attrazione culturale: cospicue nelle sale di rappresentanza, negli studi privati o nei recessi delle residenze costruite da questa omogenea classe di neoproprietari arricchiti ven-

gono chiamati a dipingere gli stessi pittori operosi al soldo dei Medici, oppure loro allievi nel caso di committenze più modeste. E questi proprietari stessi si fanno rappresentare sulle pareti delle loro ville a guisa dei Granduchi loro signori, ritratti dal Bronzino, accanto a ovali con feste e piazze fiorentine, a capricci, maschere, draghi, chimere e oggetti curiosi e stravaganti, tutto quel repertorio insomma che era in auge nel 500 e che è stato ad esempio usato a Firenze per decorare il soffitto degli Uffizi o il cortile di Palazzo Vecchio.

In molti casi il repertorio di queste decorazioni affrescate nelle dimore di campagna sestesi è erudito e classico come nei loro modelli, alle volte medicee; ma in questa storia artistica minore e parallela a quella delle grandi residenze della metropoli fiorentina, la componente più schietta e originale è da ricercare qua e là nelle scene tratte dalla vita e dalle attività di villa (lavori, cacce, pesche), scene che rispetto agli standard decorativi del tempo hanno dalla loro un carattere più dimesso e casalingo con radici in una cultura meno sofisticata di quella ufficiale di casa Medici.



Due affreschi delle ville tra Sesto e Castello del XVI e XVII secolo

Schede

MARIA FOSSI, TODOROW, «Palazzo Davanzanti» editore Boccoci, Firenze, 1979, L. 4.000. Una nuova collana di storia dell'arte italiana di carattere originale e monografico è stata ideata dalla cooperativa dello «Studio» per conto dell'editore Boccoci. La «Biblioteca dello Studio», tale è la denominazione della collana, ha in programma agli volumetti, ma documentatissima ed esauriente, la storia di ricerche, su «Il giardino di Boboli» e «Il collezionismo privato al Bargello» ed ha già edito un primo volume su «Lo spedale degli Innocenti» ed un secondo sul «Palazzo Davanzanti». Quest'ultimo, curato da Maria Fossi Todorow, Firenze, 1979, L. 4.000, cui hanno contribuito Anna Chiostrini Mannini, Elena Cecchi e Marina Carrignani, presenta una esauriente documentazione storica ed artistica su uno dei monumenti più emarginati e silenziosi della città di Palazzo Davanzanti appunto, che raccoglie nei suoi illustri ambienti collezioni preziosissime di ceramiche e pitture quattrocentesche, oggetti d'uso, dipinti e sculture dello stesso periodo. Il palazzo di via Porta Rossa, che costituisce oggi il prototipo quasi unico di abitazione cittadina trecentesca, venne costruito intorno alla metà del XIV secolo dalla famiglia dei Davanzi e da questa passò due secoli dopo a Bernardo Davanzanti, letterato e mercante fiorentino consuetissimo per la sua tradizione di Tacito; rimane quindi di

proprietà della famiglia Davanzanti fino a quando fu stesso a cui si formò nel 1838 con il suicidio di Carlo Davanzanti, gettatosi da una finestra della sua abitazione sull'antistante via Porta Rossa. L'improbabile venne allora diviso in quattro parti: una di proprietà di un quartiere e riprese la sua unitaria fisionomia soltanto ai primi anni '900, allorché l'antiquario Elia Volpi lo restituì ad una spregiudicata funzione di rappresentanza e di promozione commerciale. Altri proprietari si alterarono infine lungo tutta la prima metà del secolo fino a quando, nel 1951, non venne acquistato dallo Stato italiano che lo destinò a Museo pubblico. Il Museo della Casa Fiorentina Antica.

aggiunge brani di diffusione minore (in una sezione specialistica). «Si chiese il duce come mai questo popolo canoro, dal cui petto uscì sempre un canto per esprimere la speranza, la gioia, il dolore, questa volta non trovò un solo accento, e rimase con la bocca serrata e amara nel cuore?», scriveva Aldo Palazzeschi nel 1945. Ciò che diceva era verissimo. Certo è infatti che complessivamente sotto il fascismo l'impresività popolare si inaridì. Ma non ci fu solo il silenzio e la bocca serrata. Spesso le proposte del regime vennero ritoccate con risonanze ufficiali e parole d'ordine circolavano rielaborate in senso satirico. La raccolta illumina appunto questo atteggiamento di opposizione sotterranea, che si esprime in modo anonimo e nelle forme tradizionali della protesta popolare.

L'incontro, incluso nel programma dell'Arcigilda, è organizzato dall'ARCI e rientra nelle iniziative per l'educazione permanente programmate dal Comune di Pistoia.

GIAMPAOLO PECORI, Gridi nelle strade fiorentine, Libreria Editrice Fiorentina, L. 500. «La balla, la holla!», Gridava così per le strade di Firenze un venditore di polenta dolce che in tal

La morte del comandante Sepulveda archetipo di un genere letterario

Alla narrativa dei naufragi è dedicato l'ultimo numero dei quaderni portoghesi dell'editrice Giardini - L'avventura coloniale dietro ai «diari di bordo»

Quaderni portoghesi, n. 5 (La letteratura di naufragi), Giardini editori e stampatori in Pisa, 1979. BLANCA PERINAN, Posta Ludena, Disparate, perché vi chiste in noi siglos XVI e XVII, Giardini editori e stampatori in Pisa, 1979.

Il numero dei Quaderni portoghesi è dedicato alla letteratura dei naufragi, o per usare la dizione filologicamente più corretta, ai racconti «tragico-marittimi». Prima di divenire un genere letterario (perché come tale verrà riconosciuto ufficialmente, a posteriori, soltanto nel XVIII sec.) il

naufragio è oggetto di relazione sporadiche che nel secolo XVI illustravano, corredate da precise indicazioni sulle perdite di uomini e di merci, le sfortunate spedizioni commerciali sulle rotte oceaniche. Nel 1532, il naufrago del galeone Sam João sulla via del ritorno dall'India, sconvolge, anche per certi strutturali dettagli sentimentali, come la tragica fine del comandante Sepulveda con la moglie Leonor ed i figli, l'opinione pubblica dell'epoca divenendo successivamente materia di diversi racconti, e in un certo senso l'archetipo di tutto un genere letterario.

Il «resti» del naufragio del Sam João perorano come testimonia José Ares Montes nel suo intervento, importanti settori della letteratura iberica del Cinquecento (Camões, Lope de Vega, Tirso de Molina, ecc.). Nel 1735 un erudito, Bernardo Gomes de Brito, pubblica un'antologia contenente dodici relazioni di naufragi, il genere ha ormai il suo riconoscimento e la sua denominazione ufficiale.

Il senso dei diversi interventi (Filippini, Ares Montes, Peloso, Tabucchi, Boxer, ecc.)

nel secolo delle scoperte e dei viaggi. Altra creazione della Giardini Editori è la Collana di Testi e Studi Ispanici, che si articola in quattro sezioni, Testi Critici, Saggi, Studi Ispanici (pubblicazione che ha una frequenza annuale), e Ricerche Bibliografiche, coordinate da ispanisti di prestigio come Guido Mancini, Alessandro Martinengo, Carmelo Samonà, ecc.

Posta Ludena di Blanca Perinán è una dotta ricognizione fra alcuni generi di poesia giocosa spagnola dei secoli XVI e XVII, quali il disparate («spropósito»), frutto tardivo della farsa francese e della frotola italiana, il parqué («perché») di origine forse catalana o provenzale, consistente nella ripetizione anaforica e grottesca della congiunzione causale ed il chiste («barzelletta»). Lo studio oltre a definirne la particolare fisionomia metrica, approfondisce il rapporto dei tre generi (di cui la seconda parte del volume riporta una significativa scelta antologica) con la lirica giocosa italiana del Quattrocento.

Giovanni Albertocchi